

S. Messa del Crisma
Albano, Basilica Cattedrale
Giovedì Santo, 28 marzo 2024

Quando Gesù terminò la lettura del brano di Isaia nella sinagoga di Nazaret, l'evangelista Luca annota che «*gli occhi di tutti erano fissi su di lui*» (Lc 4, 20). Silenzio, stupore e attesa: i fedeli frequentatori della sinagoga si saranno domandati in cuor loro se fosse stato soltanto un caso che Gesù, «*il figlio di Giuseppe*» (Lc 4, 22), avesse proclamato proprio quel testo, trovato all'apertura del rotolo. Attendevano la spiegazione che ne avrebbe dato «*il carpentiere, il figlio di Maria*», che aveva per familiari Giacomo, Ioses, Giuda e Simone, le cui parenti abitavano nella medesima città (cf. Mc 6, 3).

Egli iniziò a parlare e pronunciò una frase che non si sarebbero mai aspettati di sentire. Un'affermazione tanto chiara, quanto impegnativa: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che avete ascoltato*» (Lc 4, 21). Non si tratta di un commento generico ad una parola dell'Antico Testamento, non è neppure l'omelia di un bravo rabbino. Ma la frase di Gesù è come una spada che taglia in due la storia, separa nettamente il passato dal presente: proprio nell'oggi della sua presenza, nel senso della sua missione, si stava compiendo quel preciso oracolo, al capitolo 61 del profeta Isaia. L'oracolo che parla dell'unzione del Messia, del suo fasciare le piaghe, liberare i prigionieri, consolare chi è nel pianto.

Sarà lo stupore di Origene che, commentando nel III secolo il brano di Luca, scriverà: «*Non è un caso che egli abbia aperto il rotolo e trovato il capitolo della lettura che profetizza su di lui, ma anche questo fu opera della provvidenza di Dio. (...) Fu trovato proprio il libro di Isaia e la lettura non era un'altra, ma quella che parlava del mistero di Cristo*» (Omelie sul Vangelo di Luca, 32, 3).

Cari fratelli nel presbiterato, permettetemi di rivolgermi oggi anzitutto a voi, perché il Giovedì Santo è dedicato in modo speciale al ministero ordinato nella Chiesa: in questo santo giorno si rinnovano le promesse sacerdotali e, questa sera, si fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia e del sacerdozio ministeriale. A voi va il pensiero e la preghiera della Chiesa e delle vostre comunità. Radunati qui, nella nostra Cattedrale, rinoveremo fra poco le promesse del giorno in cui siamo stati ordinati, risveglieremo la freschezza di quel sì, incondizionato e totale, che ci ha reso ciò che siamo per il popolo di Dio e nella povertà delle nostre persone. Questa sera, tornando nelle comunità che vi sono affidate, farete memoria della Cena, nella quale il Signore Gesù non solo donò alla Chiesa il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, ma istituì il ministero di cui, mediante l'imposizione delle mani del Vescovo, anche voi siete divenuti partecipi.

Chiamati ed «*afferrati da Cristo*» – come direbbe San Paolo (cf. Fil 3, 13) –, nell'oggi del nostro ministero sacerdotale la profezia di Isaia trova nuovamente compimento. In Gesù, cari fratelli, anche noi, con le mani unte dal sacro crisma, abbiamo una missione da compiere: *fasciare le ferite dei cuori spezzati, rimettere in libertà chi è prigioniero, dare consolazione agli afflitti.*

Nelle diverse forme ed esperienze del ministero presbiterale, in stretta unione con l'ordine episcopale del quale siete i primi operatori (*cf. PO, n.2*), questi compiti, delineati dal profeta Isaia, costituiscono il senso vero di tutto ciò che fate. L'oggi della redenzione di Cristo si realizza, infatti, nei *sacramenti*, quando accogliete le persone e aprite per loro la porta della grazia di Dio, attraverso cui arriva nutrimento, forza, guarigione, consolazione e perdono alla vita cristiana. L'oggi della buona notizia del Vangelo avviene nella *predicazione* e nell'*insegnamento*, quando con la sapienza di una parola vera e la pazienza di un accompagnamento, vi fate carico di illuminare percorsi di novità e di speranza. L'oggi della Parola che si fa carne diventa tangibile nella *carità*, quando, direttamente o indirettamente, i problemi degli altri diventano anche i vostri, quando sentite che il popolo di Dio che il vescovo vi ha affidato vi appartiene veramente, quando esercitate paternità e fraternità per le persone che incontrate sul vostro cammino. L'«oggi» che risuona nella sinagoga di Nazareth e inaugura il tempo messianico di Gesù, il «kairos» di Dio che salva, si realizza nella *guida delle comunità*, che oggi è diventata un'arte molto più difficile e complessa di qualche decennio fa, quando vi sforzate di ascoltare, prima ancora di parlare, quando cercate nuove vie per raggiungere le persone del nostro tempo, quando imparate a camminare insieme agli altri, promovendo servizi e carismi per il bene della comunità. L'oggi della salvezza portata da Gesù si trova anche in ciò che apparentemente non è vistoso, in ciò che rimane realtà nascosta, ma ben conosciuta da Dio, quando rimaniamo fedeli alla nostra *promessa dello spirito di orazione*, alla promessa della preghiera personale e della preghiera di intercessione per le tante lacrime e sofferenze che accogliamo dalla nostra gente che si aspetta da noi, giustamente, il ricordo davanti a Dio. È bene prendere coscienza allora che *i primi destinatari della missione salvifica di Gesù, siamo, in fin dei conti, noi stessi*: quando ci lasciamo ancora incontrare dal Signore, quando permettiamo che la sua Parola ispiri ancora le nostre scelte di ogni giorno, quando abbiamo cura della nostra spiritualità e formazione per essere consolati e liberati veramente da lui. Se non è lui, il Signore, a consolarci e a darci vero sollievo, ci rifugeremo solo in false compensazioni, in fughe verso esperienze e attaccamenti che ci lasciano e tristi e vuoti, perché non si addicono alla scelta che abbiamo fatto.

Nel compimento dell'oracolo di Isaia, avvenuto in Cristo e di cui siamo divenuti partecipi, mi pare allora di intravedere alcune linee fondamentali della nostra vocazione e della missione che ci è affidata.

Una prima linea è quella di comprendere il nostro essere *presbiteri come uomini del discernimento*. A questo tema è stato dedicato già molto spazio nella nostra diocesi, in ampie riflessioni ed esperienze degli anni passati. Anche papa Francesco vi ha dedicato più recentemente un ampio ciclo di catechesi, che merita di essere conosciuto e assimilato. Per fasciare le piaghe, dare libertà, consolare chi piange è necessario imparare e coltivare costantemente l'arte del discernimento, che è prima di tutto saper riconoscere di ogni cosa il suo vero valore. Le persone sono tristi, lo sappiamo, quando confondono le priorità e finiscono per far dipendere tutto da cose di ben poco valore. Anche nel ministero ordinato, se siamo sinceri, possiamo far diventare prioritario ciò che invece è secondario. In questo tempo, in cui tutti viviamo l'inquietudine di una Chiesa che sempre di più diventa minoranza e che fatica a coinvolgere giovani e famiglie, dobbiamo avere il coraggio di

recuperare l'essenziale nella trasmissione della fede, cioè privilegiare la via della relazione, dell'incontro delle persone concrete, dell'uscita da noi stessi per annunciare il Vangelo. Il discernimento ci educa in questo senso alla concretezza e ci porta all'essenziale. Anche oggi il Vangelo si trasmette nelle giovani Chiese attraverso l'esperienza di comunità vive e attrattive, dove si scopre un Dio personale, che parla al cuore e si fa esperienza di una comunità che sa accogliere, comprendere e accompagnare. Il discernimento ci libera dalla tentazione di ripetere forme di Chiesa che sanno di muffa e di vecchiume; ci libera dall'essere prigionieri dello scoraggiamento, sempre strisciante nelle nostre comunità; dall'essere prigionieri dell'individualismo e degli schemi tutti nostri, sganciati dalla realtà attuale e dalla cultura contemporanea.

Una seconda linea è quella di essere *presbiteri come uomini di comunione e fraternità*. Ognuno di noi sa bene di non poter fasciare tutte le ferite, liberare tutti i prigionieri, consolare il pianto di tutto. Per questo ogni presbitero deve avvertire, nella sua missione, di avere bisogno degli altri, dei laici, dei consacrati e dei fratelli nel ministero. Abbiamo bisogno dei doni e delle capacità degli altri presbiteri, che abbiamo il dovere, ognuno di noi, di riconoscere e valorizzare. L'olio della nostra unzione lenisce le divisioni fra noi, ammorbidisce gli sguardi di diffidenza che a volte ci scambiamo. Ci pone gli uni insieme agli altri in un'opera, quella di portare a tutti quanti il Vangelo di Gesù e la potenza dei suoi gesti, che non si potrà mai compiere senza una reale comunione fra i presbiteri. Nella quale ci farà bene, ogni volta, guardarci per quello che siamo con tanta misericordia, senza farci giudici spietati, ma riconoscerci a vicenda con stima e desiderio di dare spazio all'altro e apprezzare quello che sa fare. Diciamolo con forza e convinzione, oggi, in questo giorno speciale: *la comunione fra i sacerdoti è già un segno eloquente, è già evangelizzazione, è già un insegnamento nuovo* in un mondo, quello uscito dalla pandemia, in cui regna ancora di più l'individualismo e dove la cultura digitale ha forse accorciato le distanze e velocizzato tutto, ma non ha creato vera vicinanza tra le persone, anzi ha creato spesso nuove forme di solitudine, incapacità di comunicare e una illusoria prossimità. La comunione e la fraternità tra i presbiteri non sono soltanto una modalità di stringere rapporti tra noi, ma sono il mezzo stesso mediante il quale la nostra missione può compiersi.

Presbiteri, infine, come uomini di verità e di creatività. Uomini autentici, sinceri, capaci di creatività nel trovare risposte e nuove vie per far incontrare Gesù alle persone. La verità vuol dire chiamare le cose con il loro nome, leggere lucidamente il nostro presente e denunciare, quando è necessario, ciò che non è conforme al Vangelo e alla dignità umana. Sono tante le storture del nostro tempo e anche un presbitero deve vigilare per non affondare in una cultura che livella tutto, fino a far diventare banale il Vangelo e irrilevante l'esperienza ecclesiale. Eppure, per noi, la verità va sempre pronunciata con la carità. Lo diceva Papa Benedetto XVI: *«La miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore»* (*Deus caritas est*, n. 31). Amando, possiamo dire le cose apertamente, anche se ci costa fatica, anche se ne dovremo pagare le conseguenze, anche se il nostro parlare può suonare scomodo. Una parola vera, detta senza amore, non provoca mai un cambiamento. Non muove mai, perché non commuove. Anche la creatività è una forma di verità costruttiva, propositiva e orientata al cambiamento. Nell'*Evangelii gaudium*, papa Francesco ha chiesto *alle nostre parrocchie uno spirito creativo*, cioè la capacità di una «grande plasticità» per

assumere forme nuove e adatte allo slancio missionario (*cf. EG, n. 28*). Non si tratta di essere eccentrici o stravaganti, ma piuttosto di essere profetici per aprire nuovi orizzonti alla pastorale, rinnovare linguaggi e creare esperienze che dicono oggi la misericordia di Dio, il suo essere un Dio che salva, che libera e dona vita nuova e diversa.

Sono consapevole che, davanti ad una missione così grande, possiamo anche noi rimanere sgomenti e increduli, come gli abitanti di Nazaret. Potremmo domandarci la ragione per la quale siamo stati scelti. Scoprendo i nostri limiti, domandando perdono dei nostri peccati, ci potremmo domandare perché proprio noi siamo stati scelti e come sia possibile che proprio nel nostro oggi la parola di Isaia giunga a compimento. Non dimentichiamo mai, cari fratelli: noi siamo stati chiamati da Gesù Cristo; è in lui che quella parola si compie. È lui che ci ha attirati a sé, dentro il mistero della sua identità e missione. Non cerchiamo in noi stessi le energie pastorali, le ragioni più profonde del nostro ministero. Cerchiamole in lui, in un rapporto quotidiano con lui, con la sua Parola, con l'Eucaristia. Nel silenzio delle nostre domande, egli certo non farà mancare la sua parola: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*».

Care religiose, cari religiosi, cari fratelli e sorelle. Fra poco, vi sarà chiesto di pregare per i vostri sacerdoti. Oggi lo vogliamo fare specialmente per coloro che in quest'anno celebrano un particolare anniversario di ordinazione: *Don Angelo Guercini* che l'8 agosto compie 70 anni di vita presbiterale; *P. Giuseppe Pagnoni* della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth in Cecchina che ha compiuto 50 anni di vita sacerdotale; *Don Antonio Salimbeni*, parroco in Ariccia, *Don Alessandro Saputo*, vicario per la pastorale e parroco in Genzano, e *Don Gregorio Rincon*, parroco in Fossignano che celebrano il 25° anniversario di ordinazione, come anche il *sacerdote-fidei donum Don Omer Mananga Ngondo (RDC)* che ha raggiunto lo stesso traguardo dei 25 anni di vita sacerdotale. Preghiamo per loro e per tutti i presbiteri, in questo giorno così solenne e in questa celebrazione così suggestiva. Chiediamo per loro l'abbondanza dei doni che Dio Padre, in Gesù Cristo suo Figlio, ha già messo dentro il loro sacerdozio. Ricordiamo anche nella nostra preghiera e affidiamo all'intercessione della Vergine Maria, i sacerdoti infermi del nostro presbiterio, in particolare *Don Muzio Limiti*, *Mons. Umberto Galeassi*, *Don Jourdan Pinheiro*, *Don Claudio Vitelli* e *Don Graziano Pisanu*. Il Signore sia per loro consolazione e forza. Per tutto il nostro presbiterio e per la nostra Chiesa pellegrina in Albano si compia oggi nuovamente la promessa di Dio: sia Cristo per ciascuno di noi evangelizzatore e redentore, libertà e guarigione, grazia e gioia. Amen.

✠ **Vincenzo Viva**
Vescovo di Albano